

presenza agostiniana



agostiniani scalzi

ANNO III - N. 6 - 1976 (18)

presenza agostiniana

Rivista bimestrale dei PP. Agostiniani Scalzi

Anno III - N. 6 - Novembre-Dicembre 1976 (18)

S O M M A R I O

Il Natale di Gesù (<i>La Direzione</i>) . . .	Pag. 1
Spiritualità Agostiniana:	
Emmanuele: Dio con noi (<i>p. Eugenio Cavallari</i>)	» 2
Pensieri Agostiniani:	
Il Signore è nel suo santo tempio . . .	» 4
Giornata mondiale della pace (<i>p. Benedetto Dotto</i>)	» 5
«Natalis est Christi» (<i>p. Gabriele Ferlisi</i>)	» 7
Profili di Religiosi:	
P. Bonaventura Viani (<i>p. Ignazio Barbagallo</i>)	» 9
Gioia, pace vera che travolge (<i>p. Luigi Kerschbamer</i>)	» 11
Ancora sulle vocazioni (<i>p. Angelo Grande</i>)	» 13
S. Agostino e Dante (<i>p. Aldo Fanti</i>)	» 14
Meditazioni Agostiniane:	
Comunità: Dono dell'Amore di Dio agli uomini (<i>p. Gabriele Ferlisi</i>)	» 16

Direttore Responsabile: *Narciso F. Rimassa*
Redazione e Amministrazione: PP. Agostiniani Scalzi
Piazza Ottavilla, 1 - Tel. (06) 583722 - 00152 ROMA
Aut. Trib. di Genova N. 1962 del 18 febbraio 1974
Approvazione Ecclesiastica
ABBONAMENTI: ordinario L. 2000; sostenitore: 5.000
benemerito 10.000 - c.c. postale 1/48940
PP. Agostiniani Scalzi - 00152 Roma

Tipografia Editrice Frusinate - Frosinone

« Anima mia in Cristo, il tuo cuore fu creato da Dio a questo ne solo, di essere da lui amato e posseduto. Con questo amore potrai fare di lui quanto vorrai e qualsivoglia cosa, per difficile che ella sia ti si farà in questa maniera molto facile. Onde devi la prima cosa fondare e stabilire la intenzione di esso tuo cuore di maniera che dall'interiore esca lo steriore. Perchè sebbene le penitenze corporali e tutti gli esercizi, con i quali si castiga e si affigge la carne, sono lodevoli ogni volta che siano moderati con discrezione, secondo che conviene alle persone che li fa; nondimeno tu non acquisterai mai virtù veruna per (codesto) mezzo solo, se non vanità e vento di vanagloria, con che perderai le tue fatiche; se con lo interiore non saranno detti esercizi animati e regolati.

« La vita dell'uomo non è altro che guerra e tentazione continua; e per cagione di questa guerra hai tu da vigilare sempre e far la guardia sopra il tuo cuore, acciò sia sempre pacifico e quieto ».

(Ven. P. Giovanni Nicolucci
da S. Guglielmo:
da « Un Roveto Ardente »,
pagg. 107-108)

Il Natale di Gesù

Il S. P. Agostino richiama ed esorta: « Cristo è nato: nessuno esiti a rinascere ».

Infatti con la sua nascita, e subito dalla culla, Egli ha rivolto un invito-messaggio, per tutti coloro che hanno buona volontà, privilegiando tuttavia gente povera, semplice, umile, i pastori, Lui il Pastore che non sa dove reclinare il capo, Lui mite e umile di cuore.

Il suo è invito alla fede, alla grazia, ad una scelta di stato per la vita, alla sicurezza della propria azione, alla bontà del cammino che si percorre, evidenziato immediatamente attraverso l'annuncio gioioso dell'Angelo.

Ma lo rinnova ogni giorno, con riserbo ma insistentemente, a chi è in amoroso, interiore ascolto alla sua voce.

E' evidente però che ogni pressante invito reclama una risposta e, in questo caso, una risposta di massimo impegno e di assoluta serietà, tanto più per chi ha scelta una vita esclusivamente consacrata al suo amore e al servizio dei fratelli.

E' il richiamo forte che si fa sentire nel Natale di Gesù.

Nei pastori non c'è stata esitazione ed incertezza: la risposta è venuta da entusiasmo e in fretta sono andati all'incontro con il Messia, lo hanno riconosciuto e lo hanno adorato, in umiltà.

L'adorazione, la preghiera è momento qualificante della giornata e della vita cristiana e religiosa; è il momento dell'ascolto, del dialogo, della risposta piena agli inviti dell'Amico per uno slancio maggiore, per una disponibilità più aderente a Chi ha dato tutto per amore dei fratelli. E' momento che testimonia l'adesione alle cose del cielo, che soltanto in apparenza, talora, sembrano contrastare con le realtà autentiche della terra. E' il momento che fa riprendere quota, raddrizzare il passo, riprendere coraggio, rinvigorire la speranza, riacquistare certezza.

E', questa, lezione preziosa che ci viene da Betlemme.

« Presenza Agostiniana » presenta cordialmente ai confratelli, amici, lettori, il suo vivo, gioioso augurio natalizio ed auspica per tutti quella serenità e quella pace annunciata, per chi ha buona volontà, dall'Angelo del Signore, nella notte santa.

La Direzione

Emmanuele Dio con noi

P. Eugenio Cavallari

L'uomo accarezza un sogno: alzare il velo delle cose per leggerne il messaggio nascosto e dare un senso all'intreccio e allo sviluppo della sua vita. Egli si trova ogni giorno di fronte all'immensità muta ed eloquente dell'universo che lo interroga: « Chi c'è al di dentro e al di sopra? L'infinito delle grandi e piccole cose è uno stimolo perenne di meditazione « religiosa »: Dio ha un nome o è ignoto, ha creato ma si disinteressa della sua opera o è provvidente, è muto o si rivela, è lontano e inaccessibile o penetra gli spazi e annulla le distanze per farsi tutt'uno con noi, accentua le distanze o ci avvolge col suo amore pieno di premure? Queste, e infinite altre domande, emergono dal fondo del cuore umano.

S. Agostino ha compiuto questa esperienza mistica ed è giunto alla certezza che Dio è presente nelle cose, nell'uomo, nella sua Chiesa. Egli ci esorta a fare altrettanto: fondare la fede sul mistero della vita anziché sul sentimento, sull'enigma, sul mito.

« Laudato sii, mi Signore »

Il creato costituisce un saggio della inesauribile vitalità di Dio e della sua capacità e-

clusiva: creare dal nulla e conservare nell'essere: « Dio è presente nel mondo in modo da essere non una qualità del mondo, ma la sostanza creatrice del mondo, che lo governa senza fatica e lo abbraccia senza sentir peso » (Lett. 187, 4, 15). In tal modo la creazione è la prova commovente che Dio è amore e ha creato per la felicità dell'uomo. Questa la verità suprema che sta nelle cose: « Dio è presente ovunque come la verità, poichè la verità è Dio stesso » (ivi 118, 4, 23).

Dio è la gioia profonda di ogni essere che splende nella vita e l'uomo ne è l'interprete: « L'anima, che si trova nel corpo, non solo non vi trova alcuna ristrettezza, ma, al contrario, perfino una specie di espansione dovuta non tanto ad ampiezza corporale ma alla letizia spirituale » (ivi 187, 4, 15).

Le creature, a questo punto, lasciano all'uomo il compito di ammirare e lodare Dio poichè esse sono state create esclusivamente per lui. Il cantico delle creature è l'uomo ad esprimerlo: « Tu, altissimo e vicinissimo, remotissimo e presentissimo, non fornito di membra più grandi e più piccole, ma esistente per intero

in ogni luogo e in nessuno » (Conf. 6, 3, 4).

« Sto alla porta e busso »

Ma, se la presenza di Dio nel creato appare del tutto scontata e riflessa, nell'uomo avviene in termini diversi e su un piano molto più profondo: Dio nelle cose è presente con la divinità, nell'uomo abita per donarsi a lui. E' la libera iniziativa dell'uomo che rende operativa la presenza di Dio. Tant'è vero che « Dio non abita neppure in modo eguale in coloro nei quali egli abita... Sono lontani da lui coloro che a causa del peccato sono diventati completamente diversi da lui; sono vicini a lui coloro i quali con una vita santa ricevono la sua somiglianza » (ivi 5, 17). All'origine della mancata presenza di Dio nel cuore dell'uomo sta il rifiuto dell'uomo: « Egli era nel mondo e il mondo fu fatto per mezzo di lui, eppure il mondo non lo riconobbe. A quanti però lo hanno accolto ha dato il potere di diventare figli di Dio » (Gv. 1, 10), « L'ira di Dio si manifesta su coloro che soffocano la verità nell'ingiustizia » (Rom. 1, 18). Gesù è il Verbo di Dio fatto uomo, l'Emmanuele, Dio-con-noi, che ci riconcilia con l'amore di Dio

e ci fa suo tempio: « Ciò che desta maggiore meraviglia è il fatto che Dio, pur essendo intero in ogni luogo, tuttavia non abita in tutti gli uomini... Egli è presente in tutti con la divinità, ma non dappertutto con la grazia con cui abita nelle anime... Nella misura in cui siamo tempio di Dio, apparteniamo alla comunione con lui e alla famiglia dei suoi figli adottivi » (ivi 5, 16).

Quali sono le condizioni del cuore che favoriscono la presenza di Dio?

Sono:

— *l'umiltà*: « Dio abita negli umili da lui stesso esaltati, rendendoli suo cielo, cioè suo trono » (Esp. Sal. 112, 4);

— *l'obbedienza*: « Vuoi tu essere trono di Dio? Non credere di non poterlo essere; prepara per lui un posto nel tuo cuore; egli viene e volentieri vi si stabilisce... Se l'anima del giusto è il trono della sapienza, sia la tua anima giusta... L'anima obbedisce a Dio che è in lei... Non può comandare bene all'inferiore, se non si degna di obbedire al Superiore » (Esp. Sal. 45, 10);

— *la carità*: « Esamina il tuo cuore e vedi se c'è la carità. Se c'è la carità, c'è anche la pienezza della legge, e in te abita Dio e tu sei diventato trono di Dio » (Esp. Sal. 98, 3).

Il nostro cuore è una piccola chiesa se in esso abita Dio. E oggi sappiamo tutti quanto sia necessario possedere e onorare Dio nell'intimo per darlo poi agli altri!

« Siate Tempio di Dio »

Ma l'attenzione del S. P. Agostino converge sul terzo modo della presenza divina nelle anime, non tanto viste singolarmente quanto nel loro insieme. Se Dio è tutto in ciascuno ed è indivisibile in se stesso, allora unisce in Se stesso tutti gli uomini: « Dio abita nel suo Tempio, non solo lo Spirito

Santo, ma anche il Padre e il Figlio... Allora il Tempio di Dio, cioè di tutta la somma Trinità è la S. Chiesa » (Ench. 56, 15).

Tutta l'azione di Dio nell'intimo umano tende a costruire l'unità e precisamente « l'azione di ricondurre all'unità è la costruzione del tempio di Dio » (Lett. 187, 37).

Non è difficile da questo punto di vista riconoscere se nel nostro cuore abita veramente Dio: riconosciamo Lui presente negli altri come in noi stessi. Questo pensiero agostiniano deve costituire uno dei punti fondamentali su cui impostare la nostra vita interiore ed ecclesiale.

Nella stessa Regola racco-

manda più volte il senso vivo della presenza di Dio nel cuore e nella comunità: « Tutti vivete unanimi e concordi e, in voi onorate reciprocamente Dio di cui siete fatti tempio » (1, 9), « Quel Dio che abita in voi, vi proteggerà pure in questo modo, per mezzo cioè di voi stessi » (4, 24).

Tenendo presenti i due aspetti complementari non correremo il rischio di rifiutare Dio per andare all'uomo o viceversa dal momento che « Dio si è degnato abitare nei singoli e in mezzo alla concordia di tutti » (Città di Dio 10, 3) e « sono diventati templi di Dio non soltanto i singoli, ma tempio di Dio tutti insieme » (Esp. Sal. 131, 5).





Il Signore è nel suo santo tempio

(sal. 10, 5)

«Tu, che sei a me più intimo del mio intimo stesso, tu mi poni dentro, nel cuore, la tua legge, scrivendola col tuo Spirito, come col tuo dito. In questo modo io non ho da temerla come un servo, senza avere per essa alcun amore; piuttosto ho da amarla con timore casto, come si addice a un figlio, e insieme ho da temerla con casto amore» (*Esp. Sal.* 118, D. 22, 6).

«Anche ora egli è in noi e noi siamo in lui; ma questo ora noi lo crediamo, mentre allora ne avremo la piena conoscenza. Ciò che ora conosciamo credendo, allora conosceremo contemplando... In quel giorno, quando vivremo quella vita in cui la morte sarà assorbita, conosceremo che egli è nel Padre, e noi in lui e lui in noi; perchè allora giungerà a perfezione quanto per opera sua è già cominciato: la sua dimora in noi e la nostra in lui» (*Comm. Vg. Gv.* 75, 4).

«Anche se all'ultimo della vita i cristiani si troveranno lontani dall'essere arrivati all'età dell'intelligenza spirituale, nella quale siamo in grado d'essere nutriti non di latte ma di cibo solido, il loro divino ospite colmerà tutte le lacune della loro intelligenza, dato che non si sono mai separati dall'unità del corpo di Cristo che per noi è diventato la via, nè dalla comunione del tempio di Dio. Per non separarsene, si attengono costantemente nella Chiesa alla regola della fede, comune alle persone elevate e alle modeste, e camminano secondo le verità alle quali sono arrivati, in attesa che Dio faccia loro conoscere se hanno qualche opinione diversa; non insegnano come verità di fede le proprie idee puramente umane perchè non si ostinano rimanendo fermi nella difesa litigiosa delle loro opinioni ma in un certo modo camminano, traspirano cioè abbondante sudore nello sforzo di avanzare sulla via della perfezione, implorando da Dio, mediante la pietà ispirata dalla fede, la perspicuità dell'intelligenza».

(*Lett.* 187, 8, 29)

Giornata mondiale



della pace

Il prossimo primo gennaio, come, per volontà del Papa Paolo VI, è consuetudine da parecchi anni, si celebrerà « la Giornata mondiale della pace ».

Il tema « se vuoi la pace, difendi la vita » è luminosamente pieno e fornisce ampia materia di meditazione. Per tutti.

La giornata, comunque, come più volte ribadito, vuole essere una pausa di preghiera e, appunto, di meditazione.

La pace, infatti, è dono di Dio e bisogna umilmente domandarlo e, lavorando, meritarglielo.

E' dunque, anche, opera dell'uomo che, se vuole veramente rispondere agli inviti e ai richiami del Signore, deve rimuovere gli ostacoli che impediscono la formazione della « famiglia », o ne intaccano inesorabilmente la serenità.

Potranno essere utili, a questo punto, dato che ciascuno è, nel suo ambito, « operatore di pace », alcune considerazioni, suggerite dai vari documenti del Concilio Vaticano II.

La pace, prima di tutto, — lo è, anzi, essenzialmente — comunione con Dio e con i fratelli.

Proprio per realizzare questa comunione, Egli « decise

di entrare in maniera nuova e definitiva nella storia dell'umanità mediante l'incarnazione del Figlio, per opera del quale aveva creato l'universo ».

E sempre mediante l'incarnazione, « lo costituì erede di tutte le cose, per tutto instaurare in Lui ».

Ma il disegno meraviglioso di Dio può disgraziatamente venire incrinato, appannato, reso sterile.

Da che cosa?

Solamente dal peccato da cui il « mondo » è quasi sommerso e di cui è schiavo.

Il peccato è, infatti, rottura con Dio, che è padre, e con gli uomini, che sono fratelli.

E', perciò, il primo e più grande ostacolo per la pace: impedisce la « comunione » calpesta Cristo, rende vano il suo messaggio.

Nessuno, allora, potrà illudersi di essere vero « operatore di pace » e meritare la conseguente beatitudine evangelica, se prima dell'elaborazione di qualunque piano, non lo toglierà, o non lo renderà inoffensivo.

Piani, tentativi, approcci rimarranno soltanto sulla carta se non scaturiranno da un « cuore mondo ». Perchè è pro-

prio dal cuore che, secondo il Vangelo, derivano i cattivi pensieri, i perversi desideri ed ogni sorta di delitto.

Se non avrà il cuore mondo, l'uomo, non potrà che lasciarsi guidare dall'odio, o quanto meno dall'interesse personale, dall'egoismo, dal tornaconto.

Tutte cose, evidentemente, che fanno a pugni con la fraternità!

Ci saranno sempre, in agguato, dei secondi fini da salvaguardare ad ogni costo.

Si faranno passare, magari con l'etichetta, buona per tutto, della filantropia, che procura l'applauso e nasconde, quasi sempre, la « auri sacra fames » degli antichi.

Si tenterà di giustificarli con mille ragioni, vere in apparenza, ma velenose in realtà.

Potrà prendere corpo, alle volte, l'illusione di aver raggiunta la pace solo perchè la guerra è assente, o si potrà sperare di raggiungerla con lo « equilibrio delle forze contrastanti ». Si arriverà anche a considerarla — ma è estremamente pericoloso — come un « effetto di dispotica dominazione ».

Nulla di tutto questo.

O meglio, non soltanto questo.

La pace è opera di giustizia e di amore.

Essa — sono parole della Costituzione pastorale della Chiesa nel mondo moderno — è frutto dell'ordine immesso nell'umana società dal suo divin Fondatore e deve essere attuato dagli uomini assetati di una giustizia sempre più perfetta.

E' un edificio in continua costruzione: non sono ammessi periodi di stanca.

Gli « operatori » non possono mai mettersi a sedere a con-

templare. D'altra parte si sa che « chi mette la mano allo aratro » non deve voltarsi indietro, pena la esclusione dal Regno.

Occorre, perciò, che non si scoraggino se le passioni, prepotenti, si fanno sentire. Occorre che, con l'aiuto di Dio, le dominino, incanalandole per il giusto verso.

E non basta ancora.

La pace rimarrà solo un miraggio « se non sarà tutelato il bene delle persone — e la vita, in tutti i suoi stati, è il bene supremo — e se, queste, non potranno, con fiducia e li-

bertà, scambiarsi le ricchezze dello spirito e dell'ingegno ».

La pace, è bene rimarcarlo, è opera di giustizia e di amore.

E' solo l'amore, infatti, « che tutto sopporta », a spingere uomini e popoli ad incontrarsi, superando barriere e pregiudizi, rispettando dignità e cultura.

Sarà possibile, così, la pacifica costruzione della Gerusalemme terrena, immagine ed effetto della celeste.

Che è l'anelito di Cristo: « che siano una cosa sola »!

P. B. Dotto



“NATALIS EST CHRISTI.”

La meditazione di S. Agostino sul Natale

I discorsi natalizi di S. Agostino

Di S. Agostino sul Natale ci sono pervenuti 13 discorsi, che si trovano raccolti nella serie « Sermoni del tempo » dal n. 184 al n. 196 dell'edizione Maurina. Sono discorsi brevi, concettuosi, gravidi di un forte senso del ministero, briosi nello stile. Sono forse un pò distanti dai nostri gusti e dalla nostra pigrizia, che li evita e li ritiene scomodi. Il confronto infatti che essi provocano con la meditazione che oggi noi facciamo sulla celebrazione del Natale, ne mette subito in risalto l'enorme differenza di interesse.

Un' ottica diversa

Mentre per Agostino l'alone di mistero, di gioia e di intimità che pervade il Natale è fortemente religioso, per noi invece, compresi gli stessi cristiani, è fortemente desacralizzato e laicizzato.

Mentre per Agostino il Natale è innanzitutto e principalmente la celebrazione dell'evento ineffabile e sconvolgente del Dio che si fa uomo per cancellare il nostro peccato; per noi al contrario è, non dico un fatto di costume, ma certo un evento considerato soprattutto in direzione, come si dice, orizzontale dove, svanendo il senso del sacro, si dilegua il mistero dell'infinito amore di Dio, si dilegua il mistero dell'uomo e tutto diviene incomprensibile ed assurdo: Dio è negato o è

dichiarato per morto; conseguentemente, poichè negato Dio, tutto può diventare lecito (Dostoevskij), è negato anche il peccato; e gli uomini, privi ormai di principi assoluti per distinguere il bene dal male e per dare al dovere il suo vigore trascendente, « non sono più ritenuti come peccatori. Vengono catalogati come sani, malati bravi, buoni, forti, deboli, ricchi, poveri, sapienti, ignoranti; ma la parola peccato non si incontra mai » (Paolo VI). E con ciò Cristo e il suo mistero è svuotato del suo significato. E l'uomo si trova a brancolare nel buio più fitto alle prese con il suo paradosso.

Coccorre allora scuoterci dalla nostra inerzia spirituale e rinnovarci nella fede. Nel Bambino del presepe vorremo riconoscere il Figlio di Dio rescosi nostro fratello per salvarci; nella celebrazione del prossimo Natale vorremo cogliere non gli aspetti marginali ma il suo evento centrale di salvezza. Ci faremo aiutare da S. Agostino, traendo dai suoi discorsi alcune espressioni che costituiscono i pensieri-chiave in cui si articola la meditazione che egli faceva con i suoi fedeli.

Mistero di Cristo e mistero dell'uomo

Fondamentalmente questi punti-chiave possono ridursi a due: il mistero di Cristo e il mistero dell'uomo, cioè il mistero dell'infinito amore, della misericordia gratuita di Dio

e il mistero della miseria, dell'infelicità, del peccato dell'uomo. E su questi punti — sviluppati contemporaneamente insieme in modo che l'uno richiami e illumini l'altro — convergono una quantità numerosi di altri temi, i quali, mentre rischiarano il mistero, risvegliano la fede, accendono l'amore, convincono sull'umiltà, spingono alla gioia sollecitano una risposta da parte dell'uomo.

Ascoltiamo Agostino che esorta i suoi fedeli alla gioia: « *Esultino gli uomini, esultino le donne... Esultate voi fanciulli santi, che avete scelto di seguire soprattutto Cristo... Esultate sante vergini: per voi la Vergine ha partorito Colui che potrete sposare senza corrompervi... Esultate giusti: è il Natale di Colui che porta la giustizia. Esultate deboli e malati: è il Natale del Salvatore. Esultate schiavi: è il Natale del Redentore. Esultino i servi: è il Natale di Colui che rende liberi. Esultino tutti i Cristiani: è il Natale di Cristo (Natalis est Christi) » (s. 184,2; cfr. 192, 2).*

« *Destati, o uomo — esclama più forte il Santo Pastore per indurlo alla riflessione, alla gratitudine ed alla commozione spirituale — per te Dio si è fatto uomo... Saresti rimasto morto per tutta l'eternità se (Cristo) non fosse nato nel tempo. Mai saresti stato liberato dalla carne del peccato, se (Cristo) non avesse preso la somiglianza della carne del peccato. Una perpetua miseria*

ti avrebbe schiacciato, se non si fosse data questa misericordia. Non saresti risuscitato, se (Cristo) non si fosse avvicinato alla tua morte. Avresti defezionato, se non si fosse fatto avanti. Saresti morto irrimediabilmente, se non fosse venuto » (s. 185, 1). Quale spettacolo di umiltà e di tenerezza spirituale: « Colui che ha creato il sole, è creato egli stesso sotto questo sole; colui che col Padre ha ordinato tutti i tempi, consacra questo giorno in seno alla madre; il Creatore del cielo e della terra, nasce sotto il cielo e sulla terra; essendo ineffabilmente sapiente, diviene infante sapiente; colui che riempie l'universo, giace in una mangiatoia; colui che regola e modera il corso degli astri, si nutre dal seno materno » (s. 187, 1). « Si è esinanito in mezzo agli uomini occultando ciò che era e dando a vedere ciò che era divenuto » (s. 187, 4). « Chi è questo infante? Proveniente dal verbo « for, faris » = parlare, infante significa colui che non può parlare. Cristo è dunque infante e Verbo. Per mezzo della carne tace, per mezzo degli Angeli insegna... » (s. 190, 3).

L'incarnazione del Verbo è certamente un mistero che richiede una potenza straordinaria che sorprende, ma soprattutto una misericordia infinita che commuove; e ciò specialmente quando ci si sofferma a considerarne il modo miracoloso: « Quale cosa più meravigliosa di questa: una Vergine che dà alla luce una creatura! Concepisce ed è vergine, genera ed è vergine. Essere creati da una propria creatura! Il Nato dalla Vergine le ha comunicato la fecondità senza violarne l'integrità » (s. 189, 2; sulla verginità di Maria, ribadita con forza e con calore di espressione, cfr. ss. 184, 1.3; 186, 1; 188, 3; 189, 2-4; 190, 2; 191, 1.3; 192, 2; 194, 1; 195, 1;

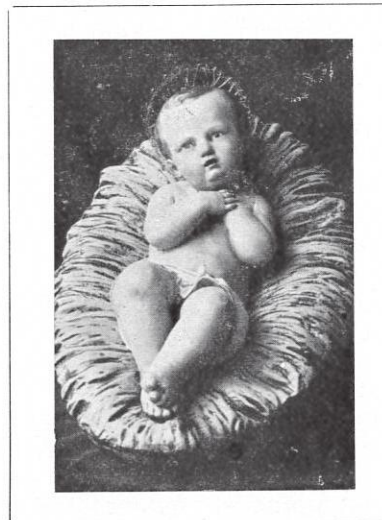
196, 1-2). Da parte nostra, infatti, non avremmo potuto avanzare nessun merito presso Dio per esigere una forma di amore così profondo ed inimmaginabile dalla mente umana: « Ricerca il movente di ciò, dice il Santo Pastore, vedi un po' per quale esigenza giuridica è avvenuto ciò, non trovi forse che è solo dovuto all'amore gratuito di Dio? » (s. 185, 3). « Tu dormivi, ed Egli è venuto a te; eri oppresso da un grave torpore, ed Egli ti ha destato; si è fatto tua via perchè tu non ti smarrissi... » (s. 189, 2). Il pensiero di S. Agostino su questo punto è molto nitido: « Eravamo condannati alla morte, eravamo oppressi dai peccati, portavamo a fatica il peso della nostra condanna... » (s. 189, 3); « eravamo notte, quando vivevamo nell'infedeltà » (s. 190, 1); ma Cristo proprio per questo è venuto, per fugare la nostra notte, perchè Egli è la luce; Egli è « il giorno grande ed eterno che dal giorno grande ed eterno è venuto in questo nostro tanto breve

giorno temporale » (s. 185, 2; cfr. ss. 186, 3; 187, 4; 182, 2; 189; 190; 192, 3).

Il Natale di Cristo « è il giorno natale in cui è nato il giorno » (s. 196, 1): il giorno della nostra vera adozione a figli di Dio: l'Unigenito Figlio di Dio si è fatto figlio dell'uomo per fare del figlio dell'uomo un figlio di Dio (s. 185, 3; 188, 3).

Perciò, può concludere S. Agostino stimolando i suoi fedeli ad una risposta: La venuta di Cristo non sia vana. Non siamo sterili, le nostre anime siano feconde per il Signore. Maria lo portò in seno, portiamolo anche noi nel cuore. La Vergine generò il Salvatore, la nostra anima operi la salvezza, si effonda nella lode (s. 189, 3). Nell'umiltà si sviluppi la fede, che ci fa concepire Cristo nel cuore (s. 191, 3); accendiamo la carità, che ci far pervenire all'eternità (s. 190, 3). « Ecco, abbiamo Cristo Infante, cresciamo con Lui » (s. 196, 3).

P. Gabriele Ferlisi



P. Bonaventura Viani

(Montalto Ligure 2-12-1813 + Ivi 15-6-1883)

Il poeta biblista

Nel numero precedente si è visto sommariamente che il Viani non è solamente poeta, ma anche critico di storia e di letteratura.

Frutto di questa seconda attività sono le varie dissertazioni su personaggi storici, da lui lette nelle diverse Accademie Letterarie, di cui era socio. Tali sono quelle riguardanti i versi danteschi che si riferiscono al Papa Anastasio e a « Colui che fece per viltade il gran rifiuto », come le altre sulla venuta di S. Pietro a Roma e sul papa Gelasio I.

Egli però estese le sue ricerche critiche su fatti e personaggi biblici. Da quest'altro amoroso studio nacquero le *Dissertazioni Sul Passaggio degli Israeliti pel mare Eritreo* e *Sulle bellezze poetiche della Bibbia*, le Traduzioni dei due *Cantici di Mosè*, di *David Sulla morte di Saul e Gionata*, di *Debora* e di *Abacuc*.

Prima di accingersi a questi lavori letterari, il P. Viani studiava a fondo i personaggi e gli avvenimenti che erano oggetto delle sue composizioni critiche o poetiche.

Però la sua produzione biblico-letteraria di maggiore importanza è la traduzione in versi dei quarantadue capitoli del libro di Giobbe.

Egli si accinse a quest'opera perchè, secondo la sua stessa testimonianza, questo primo libro sapienziale « *col suo veemente e patetico stile rapivami assai sovente a me stesso, e trasportandomi nei campi dell'immaginazione, obliar mi faceva i molteplici mali, a cui va soggetta la vita* ».

Fu dunque il bisogno di trovare una spiegazione ai tanti dolori che imperversano nel mondo che spinse il Viani a meditare, prima, e a tradurre poi questo antico poema didascalico, drammatico e lirico insieme.

Non è qui la sede per farne una piena conoscenza. Ricorderemo solo alcuni dati.

Il Viani condusse la sua traduzione tenendo innanzi agli occhi il testo della Volgata, quello ebraico e quello greco dei settanta « *ch'io non ho trascurato di consultare* ».

Per stabilire il pensiero genuino dell'autore studiò i migliori commenti biblici e, soprattutto, quelli del Pineda e del Calmet.

Nella traduzione ebbe anzitutto di mira « *la fedeltà al sacro testo* », non già quella che usa « *il maestro nelle scuole* » rendendo parola a parola, ma quella voluta da Cicerone e da Quintiliano. Alla luce di questo criterio egli fece in modo che la traduzione non fosse

« *una semplice spiegazione, ma una gara, un'emulazione, un certame nel ritrarre gli stessi sensi* », senza però « *passare al di là del convenevole* ».

Prima di affrontare il suo lavoro, il Viani studiò tutte le questioni che si riferiscono a Giobbe e al suo libro: il personaggio, luogo e geografia della sua patria, l'epoca in cui visse, le diverse sentenze riguardanti il tempo della composizione dell'opera, la lingua, la ragione, il contenuto, ecc.

Da questo complesso studio sono venute fuori la introduzione critica, che egli ha premesso alla sua versione e le numerose note illustrative con le quali la chiude.

Il metro da lui adoperato è quello proprio delle opere drammatiche, in quanto il libro di Giobbe « *è un dramma di lieto fine, diretto a purgare il cuore umano col terrore, colla compassione, e collo sviluppo d'una grande virtù, spinto all'eroismo per far sì che gli uomini s'innamorino di lei e prendano ad imitarla* ».

Da queste espressioni il lettore comprende che siamo in pieno clima neoclassicista, non solo in quanto al metro, ma anche in quanto al linguaggio.

Bisognerebbe ora leggere alcuni brani. Ma non è possibile per la natura stessa dei nostri articoli.

Ci contenteremo solo di riportare i versi che si riferiscono alla fede di Giobbe nella risurrezione, dopo il disfacimento del corpo:

« Deh! chi mi dà ch'io scriva / Con ferreo stil miei detti?... / Fede verace intera / Per entro il cor mi siede, / Che vive il Redentor dell'alma mia; / E che più bel di pria / Nel novissimo giorno / Farò a vita ritorno. Allor di nuovo, / Di Morte ad onta, il mio corporeo velo / Rivestirò meravigliando, e Dio / Vedrò nella mia carne. Io con quest'occhi / Nel suo splendido seggio / Io stesso il mirerò. Questa danza / Sola fra tanti guai nel cuor m'avanza » (c. 19, 23-27).

Dunque, come abbiamo affermato all'inizio di questi articoli, P. Bonaventura Viani fu per carisma suo proprio, un poeta di persone, cose ed eventi, ma sempre in una matrice cristiana, religiosa, biblica.

Ed ora non troviamo di meglio che chiudere questi brevi cenni, a lui consacrati, col rileggere la lettera che egli scrisse, sei mesi dopo la soppressione del suo convento, all'amico Profess. Giuseppe Gazzino (1).

Commovente lettera

« Montalto Ligure 22 maggio 1875.

Stimatissimo Signor Professore.

Possibile! Dopo sei mesi ch'io sono tornato in patria, V. S. era ancora all'oscuro della nostra soppressione, e della mia partenza da Roma? E desidera adesso ch'io le venga raccontando come sia andata la cosa?

Infandum, Gazzine, jubes renovare dolorem! Era l'ultimo giorno di ottobre dello scorso anno, quando ci fu recato l'av-

viso della Giunta Liquidatrice che il 7 novembre si sarebbe preso possesso a nome di essa del nostro convento di Gesù e Maria al Corso, e che pel giorno 14 dello stesso mese i Religiosi dovevano averlo sgombrato.

Durum seppe a ciascuno sifatto annunzio, sed levius fit patientia quidquid corrigere est nefas.

Ognuno pertanto affrettossi di sbrigare qualche faccenda, che aver poteva, a fine di trovarsi pronto a partire.

Sorse l'infausto giorno; ed ecco la Commissione della Giunta presentarsi con tutta garbatezza al Superiore per lo scopo prefisso. Si fanno chiamare tutti gli individui componenti la Comunità, si consegna a ciascuno la pagella dell'annua pensione assegnata dalla Legge (lire 600 ai sacerdoti, 300 ai conversi), avvertendo tutti di lasciar libero il convento pel giorno indicato. Ciò premesso la Commissione portarsi in tutte le camere dei Religiosi, prendendo nota dei mobili, che vi erano, e lasciando a tutti la facoltà di disporre delle cose che tenevano a loro uso. Di tutto quello ch'era d'uso comune prese possesso la Giunta.

Dopo questo, avreste veduto una scena luttuosissima. I Religiosi, stretti dalla necessità, pongon mano a preparar le bagaglie che voglion seco asportare. Ogni cella è tosto sconvolta, e messa sottosopra. I corridoi sono ingombriati: qui una cassa di libri, là un fardello di masserizie, più giù un tavolino, un armadio od altro simile arnese: e in quelle camere, in quei corridoi, ove per lo innanzi tutto era silenzio ed ordine, ora non odi che rumori, non iscorgi che confusione e scompiglio.

Si licet exemplis in parvo grandibus uti,

Hæc facies Troiae, cum caperetur, erat.

Io, dati ad un amico quei pochi mobili ch'erano nella mia camera, empìi più che potei una cassa di libri più cari, feci fardello della biancheria e delle altre cose necessarie, e il giorno 10 disfeci anche il letto; sicchè dovendo partire il dì appresso, se un amico non ricettavami in sua casa la sera, era forza dormire sul lastrico.

Venivan meco in Liguria altri due miei correligiosi ed amici, dalle affettuose sollecitudini dei quali confesso aver sentito molto sollievo all'animo trangosciato (2).

Passata con essi la notte presso quel buon amico, la mattina dell'11 novembre ce ne andammo alla via ferrata e si partì per Ancona. Il giorno seguente passammo a Bologna, e poscia per Alessandria e Genova si venne a Sanremo, ove, lasciata la compagnia, il giorno 17 novembre venni a Montalto Ligure.

Son qui da oltre sei mesi e pure al solo ricordo di quei tristi avvenimenti, alla rimembranza di quella dolorosa separazione da tanti amici e compagni miei, ora dispersi per tutta Italia, una cupa mestizia mi si aggrava sul cuore, e sentomi sulle guancie scorrer le lagrime; onde con tutta veracità potrei dire (Ovid. Trist. l. 1 eleg. 3):

Cum subit illius tristissima
[noctis imago,
Quae mihi supremum tempus
[in Urbe fuit;
Cum repeto noctem, qua tot
[mihi cara reliqui,
Labitur ex oculis nunc quoque
[gutta meis.

In Montalto vivo tranquillo la vita, procul negotiis, ut prisca gens Mortalium. Spero che ciò sia per durare per quei pochi anni che mi restano a vivere, giacchè avendo ormai

*compiuto il dodicesimo lustro,
tardar non può l'ora che unir
mi deve nella tomba coi padri
miei. Per questo ho preso congedo
dalle muse col seguente
epigramma, col quale io chiudo
la lettera:*

Il dodicesimo lustro è ormai
[compiuto:
Atto a salir sul Pindo io più
[non sono;
La cetra che m'offeriste, o Mu-
[se, in dono,

Or grato la vi rendo, e vi sa-
[luto ».

(1) Il Prof. Giuseppe Gazzino pubblicò: *Fausto di Volfrango Goethe*, traduz. di Giovita Scalvini e Giuseppe Gazzino, II ediz. Firenze 1862; *Fallamonica Bartolomeo Centile — Canti di — poeta genovese del sec. XV*, Genova 1877; *Canzoncine sacre e Morali*, II ed. Genova 1879; *Giulietta e Romeo*, Milano 1832; *Castore e Polluce*, unitamente al precedente.

(2) † due correligiosi e amici erano i due fratelli Pino: *P. Giambat-*

tista da S. Giuseppe (Valloria 21 aprile 1836 + Genova 2 ottobre 1817) e *P. Adeodato da S. Nicola* (Valloria 2 maggio 1839 + Genova 21 luglio 1918). Essi erano fratelli di due altri Agostiniani Scalzi: *P. Prospero da S. Clemente* (Valloria 30 settembre 1816 + Ivi 21 aprile 1884), *P. Giovanni da S. Domenico* (Valloria 2 novembre 1823 + Monte S. Martino 2 febbraio 1901).

P. Ignazio Barbagallo

Gioia, Pace vera che travolge:

Questa è la vita,

Tutto è primavera, se tu sai fidarti di Lui.



Penso che sia un po' una esperienza di tutti; a me capita tante volte che partecipando a qualche celebrazione liturgica, o ancora più di sovente, invitato in qualche chiesa per una celebrazione eucaristica, non posso fare a meno di guardarmi attorno per vedere se vi sia in atto qualche celebrazione funebre, tante sono sempre le faccie tristi e sconsolate.

Quante volte vorrei gridare: gente, fratelli, dove è la nostra caratteristica cristiana? Possibile che volti sorridenti li possano vendere soltanto i caroselli e i cartelloni pubblicitari?

Volentieri mi farei portavoce di Paolo che scriveva ai Filippesi: « Siate sempre lieti, ve lo ripeto, siate sempre allegri perchè il Signore è vicino, non vi affannate di cosa alcuna » (4, 4-6).

Dobbiamo ammetterlo che non siamo poi mica tanto credibili nelle nostre azioni e nei nostri atteggiamenti che procedono dalla fede nelle promesse di Dio.

E' in questi giorni di Natale che ci viene ripetuto l'annuncio del « gloria a Dio nell'alto dei cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà ». Ma la venuta dell'Emanuele « il Dio con noi », di Gesù « Jahvé che salva » non arriva a noi come notizia viva, attesa.

L'uomo di Dio, il cristiano, con Geremia, il profeta, divora con gioia la parola del Signore e questa diventa la delizia del suo cuore (15, 15).

Per ognuno di noi c'è un momento particolare della nostra vita, per ognuno secondo la grazia del Signore, nel quale riusciamo a « sentire » la Parola di Dio come rivolta a noi personalmente, e diventa veramente una spada a due tagli, di salvezza o di condanna (Ebr. 4, 12).

Anche S. Agostino deve aver avuto uno di questi momenti importanti: un momento di scelta. Quante volte alla Bibbia ha preferito gli autori classici. Ma il « prendi e leggi » nell'orto di Milano è stato il punto di

partenza per una vita nuova, si è arreso a Dio e alla sua Parola.

A dire il vero questa opzione a favore di Dio per ognuno di noi è stata fatta a nome nostro al momento del battesimo e consolidato nel sacramento della cresima. Ma ognuno, diventato adulto, deve ratificare in piena coscienza e incondizionatamente questa alleanza con Dio. (cfr. Paolo VI, *La Gioia cristiana*, VI).

Se riconosciamo Cristo come Signore e vogliamo che la sua volontà sia anche la nostra, allora avviene il grande evento rinasciamo di nuovo. Dio non aspetta altro che il nostro consenso, il nostro permesso. Tutto quello che è suo diventa anche nostro. Sgorgherà dal nostro cuore il Magnificat, perchè come Maria abbiamo pronunciato il nostro « fiat » e faremo l'esperienza che Cristo è vivo e risorto e l'« Exultet » non rimarrà in esclusiva a qualche nostalgico del gregoriano nella notte di Pasqua.

« La nostra gioia crescerà e progredirà ogni giorno e mediante la perseveranza tenderà, verso la perfezione. Incominciata nella fede di coloro che rinascono raggiungerà il suo compimento nel premio di coloro che risorgeranno » (S. Agostino, *Comm. V. Gv.* 83, 1).

E' una gioia nuova, diversa, permanente, perchè frutto dello Spirito (Gal. 5, 22 e Gv 16, 23). « Non è come la gioia del mondo che la si attende con grande speranza e trepidazione e quando arriva non la si può trattenerne... perchè tutto passa, tutto vola via, tutto si dilegua come fumo, e guai a chi ama tali cose; ogni anima infatti segue la sorte di ciò che ama » (S. Agostino id. 7, 1).

La gioia effimera, la gioia di questo mondo, continua S. Agostino, « è come la gioia dei

pazzi, che nella loro insania solitamente sono contenti e ridono, mentre chi è sano piange per loro. Così noi, carissimi, siamo guariti, per aver accolto la medicina che viene dall'alto — abbiamo dato il nostro assenso alla Parola di Dio, ci siamo fidati di Lui — perchè anche noi eravamo pazzi, e siamo guariti perchè non amiamo più le cose del mondo che amavamo, e gemiamo per gli altri, rivolti a Dio, perchè Lui è abbastanza potente per guarire quelli che sono ancora infelici » (id. 7,2).

Intanto però ognuno di noi fa ancora l'esperienza personale del dolore e degli affanni che tentano di portarci via la gioia di Dio. Se da una parte abbiamo scelto Dio, e molti di noi si sono arresi a Dio solennemente con una consacrazione per tutta la vita, d'altra parte sembra che non ne abbiamo preso affatto coscienza. Guardiamoci un attimo nello specchio, vediamo se il nostro volto irradia la felicità per la consapevolezza di essere di Dio e con Dio. Vorrei proporlo a tutti i cristiani, ma in particolare a chi il Signore lo ha scelto nella totalità, ai sacerdoti, ai frati, alle suore, ma già queste ultime, almeno molte nella generosità della loro regola hanno rinunciato a ogni vanità, anche agli specchi.

Riprendo allora un invito di Agostino, (Regola 49) di confrontarsi con i propri impegni assunti, nel battesimo e nella propria consacrazione e di specchiarsi nel Vangelo.

Il Salmista propone, certo per esperienza personale, ma in particolare perchè profeta di Dio: « Getta il tuo affanno nel Signore » e Paolo rincalza « Non vi affannate in cosa alcuna, ma fate intendere a Dio le vostre domande. E la pace di Dio, che sorpassa ogni concetto, custodirà i vostri cuori

e le vostre menti » (Fil. 4, 7).

« Che temi dunque? Cammina nel Signore tuo Dio e sta sicuro. Non soffrirai se non ciò che Dio vuole che tu soffra » (S. Agostino id. 7, 7), e Dio è gioia e pace vera.

Se ci sentiamo deboli e confusi, se non riusciamo a vedere tanto lontano, se la nostra fede si disperde prima, ricorriamo al Padre, e chiediamo agli altri di farlo per noi, è questa la prima fratellanza cristiana. « In verità vi dico quanto domanderete al Padre in nome mio ve lo darà. Finora, non avete domandato nulla nel mio nome; domandate e riceverete affinché la vostra gioia sia piena » (Gv. 16, 24). E se i nostri dolori e le sofferenze fossero secondo la volontà di Dio per completare l'opera di Cristo, rallegratevi, perchè anche voi potrete esultare e gioire nella sua gloria (cfr. I Pt. 4, 12-13)

Dio è la nostra pace, fare la sua volontà la nostra gioia.

Spontanea mi viene la continuazione con la preghiera di Charles de Foucauld: « Padre mio mi abbandono a Te, - Fà di me ciò che ti piace. - Qualunque cosa Tu faccia di me ti ringrazio... - E' per mè un'esigenza d'amore il donarmi, il rimettermi nelle tue mani senza misura, con una confidenza infinita ».

E l'avventura avverrà, verrà la primavera attorno a noi e nei nostri cuori, anche i nostri funerali diventeranno delle celebrazioni nuziali.

Sarà la festa senza fine.

Dio però pretende l'abbandono totale, nel tempo che sarà il suo e non quando vorremmo noi, nei modi suoi e non quelli che farebbero piacere a noi, nelle persone che Lui avrà chiamate. Per noi ci sarà il premio certamente, la gioia, la pace e la semplicità.

Se «il Signore è mia luce e mia salvezza, di chi avrò timore? Egli mi illumina, vadano indietro le tenebre, egli mi salva si allontani la debolezza. Ap-

partengo al più potente di tutti all'Onnipotente, in modo tale che egli mi illumini e mi salvi e non temo nessun altro all'infuori di Lui stesso». (S. Ago-

stino Comm. al Salmo 26). E' Lui il mio Signore, mi sono arreso, mi sono lasciato conquistare, mi sono fidato di Lui.

Luigi Kerschbamer

— **Ancora sulle vocazioni** —

Sui numeri 174 e 175 di «Notiziario CISM» fra Umberto Marcato pubblica uno studio sul ruolo del superiore maggiore nella pastorale delle vocazioni e sul problema dei seminari.

La serietà dell'autore e il tema trattato definito dal papa «essenziale e perciò permanente e determinante nella vita della Chiesa» meritano un riferimento sia pur breve su queste pagine.

Il calo delle vocazioni non è causato unicamente e principalmente dalla non idoneità delle strutture e degli ordinamenti delle case di formazione, neppure si possono accusare i responsabili di insensibilità: ci si è adattati e rinnovati, ma i risultati non sono stati convincenti. Perché? Evidentemente è un problema complesso che investe aspetti fondamentali. Non ci può dunque essere una soluzione settoriale, cioè un qualche metodo di facile intuizione e di facile realizzazione.

Lo tocchiamo con mano: la ragione ultima è la immaturità della comunità cristiana; immaturità di fede, di dottrina, di collaborazione. Il superamento della crisi esige perciò un lungo lavoro in profondità. Le persone consacrate sono essenziali per la comunità dei fedeli ma questi costitui-

scono il terreno sul quale cade il seme della vocazione. Il seminario non fiorirà finché i cristiani non sentiranno il bisogno del suo servizio.

In particolare i religiosi dovrebbero essere adatti ad animare piccole comunità e gruppi, giovanili o no, perché è naturale che dove si vive di preghiera e di Bibbia maturino vocazioni di consacrazione religiosa.

La grande comunità cristiana incubatrice di vocazioni non esiste più. O si realizzano piccole comunità locali di vita cristiana o le vocazioni di speciale consacrazione non si schiudono più. Questo significa che se non curiamo le famiglie disposte a un'opera di orientamento cristiano dei figli, se non aiutiamo le iniziative parrocchiali di assistenza spirituale e di fermento apostolico... mancherà la materia prima per le case di formazione.

* * *

In tale direzione si stanno muovendo le comunità o i centri che dai recenti nostri capitoli provinciali hanno avuto il preciso incarico di essere «vocazionali». Non si tratta più di singoli ma di intere fa-

miglie religiose impegnate ad esempio nei «cursillos», in «comunione e liberazione», negli incontri periodici con ragazzi e le rispettive famiglie eccetera. Così ad esempio lavorano i confratelli di Acquaviva Picena.

Altro centro vocazionale è quello della Madonnetta in Genova dove tutto il movimento che gravita attorno al Santuario viene sensibilizzato. E' impegno preciso degli «Amici di S. Agostino» recitare ogni giorno il Santo Rosario e ogni sabato la medesima corona viene recitata intera in pubblico con riflessioni ed intenzioni vocazionali. I religiosi inoltre si rendono disponibili per ogni forma di animazione apostolica.

* * *

Infine teniamo presente che il realismo cristiano è realismo di fede. Se siamo uomini di fede e di Chiesa, Dio ci darà le vocazioni al di là delle strutture attuali: se non lavoriamo secondo gli orientamenti attuali della Chiesa e in spirito di disinteressata carità, non avremo vocazioni.

P. Angelo Grande

S. AGOSTINO E DANTE

Dimostrare l'agostinismo del massimo poeta italiano, notoriamente aristotelico-tomistico se è allettante, è altrettanto arduo. E' necessario — per rigore di oggettività e di aderenza storica — evitare le due tesi estremistiche: presentare Dante più agostiniano di quanto fosse; descriverlo più antiagostiniano di quanto non fosse.

Agostino visto da Dante

Dante aveva letto senza dubbio le opere di S. Agostino, almeno le maggiori; e il giudizio che dà dell'autore — quanto mai lusinghiero — è espresso nel « *De monarchia* » dove attesta che alcuni santi Dottori, nello scrivere i libri, furono aiutati dallo Spirito Santo: tra questi santi cita, come unico nome proprio, quello di S. Agostino (1).

Non per nulla, parlando delle « *Confessiones* », le classifica come « opera di esempio e dottrina » (2), che non si sarebbe potuta scrivere da altro « sì vero testimonio ».

Che il Poeta conoscesse l'Ipponese è deducibile dalle citazioni agostiniane che riscontriamo disseminate nel « *Convivio* » (3), nel « *De Monarchia* » (4) dove vengono riportati rispettivamente passi del « *De civitate Dei* » e del « *De doctrina christiana* » (un accenno al « *De quantitate animae* » lo troviamo nelle « *Epistulae* » (5).

Che Dante, non soltanto conoscesse, ma stimasse Agostino, lo desumiamo anche dalla ottava Epistula in cui lamenta che le opere agostiniane non siano sufficientemente conosciute (6).

Il « *De monarchia* » e il « *De civitate Dei* » a confronto

Sono queste le opere in cui i due autori esprimono la propria concezione storico-politica deducendola, con angolazioni non sempre convergenti, dalle diverse scuole filosofiche cui aderiscono: aristotelica quella di Dante; platonica quella di Agostino.

Nel « *De civitate Dei* » Agostino, mentre riconosce l'utilità dell'impero romano, ne rimarca altresì la provvisorietà (« la grandezza dell'impero è data da Dio a scopo di governo secondo l'indole dei tempi ») (7), mentre per Dante « la funzione dell'impero è immanente e inesauribile in quanto strumento anch'esso — come la Chiesa — della grazia divina » (8).

Ovviamente, la diversa ottica con cui è visto e trattato lo argomento dai due, ha contribuito al sorgere di due schiere di interpreti, fautori di due tesi contrarie: gli uni difendono la tesi della divergenza o contrapposizione fra il « *De civitate Dei* » e il « *De monarchia* »; gli altri optano per la tesi della convergenza o affinità. Fra i primi si evidenzia il Vossler il quale, pur riconoscendo che il Poeta si guarda bene dal polemizzare col Padre della Chiesa, nondimeno vede nel « *Convivio* » (9) e nel « *De monarchia* » (10) una contro dimostrazione agostiniana, nella quale Dante, invece di contraddire apertamente l'Ipponese, con procedimento scaltro quanto energico, lo saccheggia, lo interpreta a rovescio e finge di ignorare quanto non può servirgli (11). Il Bruers — e altri con lui — si esprime in modo

antitetico, affermando che nel « *De civitate Dei* » « è già compiuta quella teoria della provvidenzialità della storia romana sulla quale sono incardinate le massime storie cattoliche e la stessa concezione storica universale dell'Alighieri, poiché la città terrena non era, nel pensiero di S. Agostino se non specchio del transeunte e la città di Dio espressione dello eterno » (12).

Nci siamo dell'avviso — e non perchè spinti dal « Cicero pro domo sua » — che la conflittualità fra la posizione dantesca e quella di Agostino sia più apparente che reale e che fra i due scritti si annoti più continuità che frattura. Infatti ogni concezione cattolica della provvidenzialità della storia da S. Tommaso a Dante, dal Petrarca al Bossuet, presuppone, come premessa germinale, la concezione agostiniana della città terrena e della città di Dio, fondata, come affermava il Gioberti, sulle Sacre Scritture stesse.

Il pensiero agostiniano nelle « *Cantiche* »

Possiamo anzitutto rilevare un'identità di scopo tra le « *Confessiones* », il « *De civitate Dei* » e le tre « *Cantiche* » dantesche: sia le une che le altre intendono attestare la potenza rigeneratrice della grazia divina e mostrare che la vera patria trionfante è quella del cielo. Riconosciamo comunque che si tratta di finalità comune a molte opere ascetico-letterarie.

Dante, pur non rendendo protagonista S. Agostino di al-

cun episodio della terza Cantica — omissione che ha causato le più disparate illazioni fra gli studiosi — gli riserva una tale collocazione nel regno dei beati (lo pone nel secondo semicircolo della Rosa dell'Empireo), che testimonia il grado di ammirata devozione verso l'Ipponense: « *E sotto lui così cerner sortiro / Francesco, Benedetto e Augustino* » (13).

Analizziamo l'incidenza del pensiero agostiniano nelle « *Cantiche* ».

Il Poeta definisce l'« *Inferno* » come la « città dolente » (14); il « *Paradiso* » come la « città di Dio » (15), la « vera città » (16), la « città dei beati » (17). Questa concezione dantesca della « città di Satana » come città dell'errore e del male, e della « città di Dio » come città del vero, del bene e del bello, prima che tomistica, è profondamente agostiniana. La stessa terminologia è mutuata dall'Agostino del « *De civitate Dei* »: « Penso di aver risolto le grandi e difficili questioni dell'origine del mondo, dell'anima e del genere umano da noi divise in due parti: quella di coloro che vivono secondo l'uomo e l'altra di coloro che vivono secondo Dio. In senso mistico chiamiamo tali parti "le due Città", cioè le due società degli uomini delle quali una è quella predestinata a regnare in eterno con Dio, l'altra dovrà subire l'eterno supplizio col diavolo » (18).

Stesso concetto viene ripetuto nel « *Purgatorio* » ove « le devote ombre » degli invidiosi penitenti rispondono a Dante, che ha domandato se vi sia tra di loro anima latina: « *O frate mio, ciascuna è cittadina / d'una vera città; ma tu vuoi dire, / che vivesse, in Italia, peregrina* » (19). L'agget-

tivo « peregrina » richiama una delle frasi più frequenti del « *De civitate Dei* »: « la città pellegrina di Cristo Re » (20).

Nel « *Paradiso* » Dante vede mediante tre forme di visione: la visione corporale, quella immaginaria e quella intellettuale. Questa triplice possibilità visiva è probabile che Dante l'abbia presa da S. Tommaso (21), ma — e ciò conferma che la tentazione di copiare non è da oggi — l'Aquinate la aveva plagiata, con identici esempi e uguali argomentazioni, dal « *De genesi ad litteram* » di S. Agostino (22).

Che dire poi della questione sui vari gradi di beatitudine? Dante chiede a Piccarda (23) se gli spiriti siano soddisfatti del loro grado di beatitudine o ne desiderino uno superiore; al che « il ben creato spirito » risponde non esservi discordanza tra il loro volere e quello di Dio: « *... la nostra volontà quieta / virtù di carità, che fa volerne / sol quel ch'avemo, e d'altro non ci asseta* » (24).

E' la stessa risposta che dà Agostino nel « *De civitate Dei* »: « Questo è un altro dei grandi beni di quella Città beata: nessuno invidierà quelli che si trovano in un grado superiore, come ora gli angeli non invidiano gli arcangeli » (25).

Tutto il libro XXII del « *De civitate Dei* » è un inno alla perfezione che raggiungeranno i beati dopo il giudizio universale, allorchè il corpo, facendosi a sua volta spirituale, si congiungerà alle anime: « Gli occhi dei beati avranno, pertanto, una maggior virtù di quella che hanno presentemente, non perchè vedranno più acutamente, ma perchè vedranno anche le cose incorporee » (26). Ed ecco come Dante riecheggia e traduce in versi, attraverso le parole di uno spirito beato, il concetto ago-

stiniano: « *Come la carne gloriosa e santa / fia rivestita, la nostra persona più grata fia, per esser tutta quanta / ... onde la vision crescer convene, / crescer l'ardor, che, di quella, s'accende, / crescer lo raggio, che, da esso, vene* » (27).

P. Aldo Fanti

- (1) Cfr. *De monarchia* III, 3.
- (2) *Convivio* I, 2, 14.
- (3) *Convivio* I, 4, 9; IV, 9, 8; IV, 21, 14.
- (4) *De Monarchia* III, 4, 7; III, 4, 8.
- (5) *Epist.* IV, 28, 9.
- (6) *Epist.* VIII, 80.
- (7) *De civ. Dei* l. V, cap. XXVI.
- (8) Carlo Landi: « *Ancora Dante e S. Agostino* ».
- (9) *Convivio* IV, 5.
- (10) *De monarchia* II, 5.
- (11) Cfr. Vossler: « *La Divina Commedia studiata nella sua genesi e interpretata* ».
- (12) Antonio Bruers: « *Romanità di S. Agostino* » in « *Italia letteraria* ».
- (13) *Paradiso* c. XXXII vv. 34-35.
- (14) *Inferno* c. III, v. 1.
- (15) *Inferno* c. I, v. 126.
- (16) *Purgatorio* c. XIII, v. 95.
- (17) *Paradiso* c. XXX, v. 130.
- (18) *De civ. Dei*, lib. XV, cap. I.
- (19) *Purgatorio* c. XIII, vv. 94-96.
- (20) *De civ. Dei*, lib. I, cap. XXXV.
- (21) Cfr. *Commento alla seconda ep. di S. Paolo ai Corinti*: Lez. 1, cap. XII.
- (22) Cfr. *De genesi ad litteram*, lib. XII, cap. XIX.
- (23) Cfr. *Paradiso* c. III, vv. 64-66.
- (24) *Paradiso* c. III, v. 70-72.
- (25) *De civ. Dei*, lib. XXII, capitolo XXX.
- (26) *De civ. Dei*, lib. XXII, capitolo XXIX.
- (27) *Paradiso* c. XIV, vv. 43-45; vv. 49-51.

Comunità:

Dono dell'Amore di Dio agli uomini

P. Gabriele Ferlisi

Intatto rimanga quindi — concludevamo nella meditazione precedente — il fascino e il valore della «Comunità», anche se l'immagine che di essa abbiamo sotto gli occhi non è quella ideale della meta raggiunta, ma quella concreta del pellegrinaggio; non è quella della gloria e della perfezione, ma è l'immagine dimessa della kenosi, cioè dell'umiliazione, della mescolanza del grano con la paglia. Ci sono religiosi santi e religiosi falsi. Nei conventi, pur essendo la punta più avanzata della Chiesa, il suo «gircollo», dice S. Agostino nel suo commento al salmo 132, si riflettono le stesse tensioni che altrove. Sono centri di spiritualità, ma vi si insinua lo spirito del mondo; sono oasi di pace, ma vi serpeggiano fermenti insidiosi di inquietudini e di irrequietezze. In analogia con la Chiesa, le Comunità sono sante e insieme bisognose di purificazione, sono oasi salvate e da salvare.

Eppure, anche se non realizzano — e non possono realizzarla perchè siamo ancora in prova nel tempo dell'esilio — la pienezza dell'ideale, «non cessa la pia fraternità» (*Comm. al sal. 132, 4*), asserisce S. Agostino. Cioè, non perde di valore l'unità della carità di Cristo che, giorno dopo giorno, le Comunità sono chiamate a realizzare. Non sminuisce il fascino e non perde di efficacia il loro messaggio.

Il pensiero di S. Agostino è chiaro, lineare e la sua affermazione («ma non cessa la pia fraternità») è un atto di fiducia, di speranza, di ottimismo. Egli tiene gli occhi rivolti alla Comunità Apostolica e alla prima Comunità Cristiana, dove scorge, sì, un Giuda con tanti suoi seguaci, ma dove intravede l'iniziativa formidabile dell'Amore di Dio che crea quelle Comunità. E, come queste, così le sue Comunità Religiose gli appaiono non come opera umana ma divina, non come progetti e realizzazioni di uomini ma di Dio, non come semina di zizzania ma di grano, non come piogge torrenziali ma come «rugiada dell'Ermon, che scende sui monti di Sion» (*Salmo 132*). Cioè come doni di Dio alla Chiesa e all'umanità. E anche se l'uomo tristemente riesce a contrassegnare questi doni col marchio dell'ingratitude e del rifiuto, la sua azione non può arrivare al punto da deformare totalmente l'immagine di Comunità che Dio ha voluto regalarci; non può giungere al punto da ingretire il Cuore di Dio ed a seccare la vena dell'Amore. Che anzi, nella sfida dei due amori, così come Agostino concepisce la storia tra Dio e l'uomo (l'amore di Dio e l'amore di sé; l'amore-carità e l'amore-cupidigia) sembra, ed è così, che l'ostilità dell'amore egoistico dell'uomo alimenti maggiormente la larghezza dell'Amore di Dio. Inarrestabile in questo suo Amore, Dio continua sempre a far dono delle Comunità Religiose alla sua Chiesa e al mondo, perchè esse, in umiltà e ardimento, siano faro di luce anche se fiavole, nelle tenebre; luogo di ristoro, anche se privo di qualche confort, nella stanchezza; pane sostanzioso, anche se dal sapore di paglia, nella fame; freccia direzionale, anche se poco leggibile, nel groviglio di tante strade, verso i valori eterni; elemento di equilibrio e di provocazione, anche se discutibile, negli eccessi e nell'ignavia della vita; irradiazione e testimonianza, anche se labile, dell'amore fraterno che ci deve tutti unire in Cristo che è il vero monte Hermon, cioè il vero lume esaltato, prima sulla croce e poi in cielo, da cui discende a noi la rugiada benefica delle Comunità Religiose (*Comm. al sal. 132, 11*).

INDICE GENERALE 1976

EDITORIALE

Continuando (La Direzione)	fasc. 1 pag. 1
... (La Direzione)	» 2 » 1
... (La Direzione)	» 3 » 1
28 agosto (La Direzione)	» 4 » 1
... (La Direzione)	» 5 » 1
Il Natale di Gesù (La Direzione)	» 6 » 1

SPIRITUALITA' AGOSTINIANA

(a cura di P. Eugenio Cavallari)

La grande meta	fasc. 1 pag. 2
Cieli nuovi - Terra nuova	» 2 » 2
Gerusalemme e Babilonia	» 3 » 2
Trascendenza e interiorità	» 4 » 2
Perdersi	» 5 » 2
Emmanuele: Dio con noi	» 6 » 2

PENSIERI AGOSTINIANI

Siate un cuor solo in Dio	fasc. 1 pag. 4
Salvezza del mio volto, Dio mio!	» 2 » 4
Grandi cose sono dette di te, o città di Dio	» 3 » 6
Dal profondo a te grido, o Signore!	» 4 » 4
Dare la vita in riscatto per molti	» 5 » 4
Il Signore è nel suo santo tempio	» 6 » 4

PROFILI DI RELIGIOSI

(a cura di P. Benedetto Dotto)

P. Stanislao Sottolana	fasc. 1 pag. 6
------------------------	----------------

(a cura di P. Ignazio Barbagallo)

P. Bonaventura Viani (I)	» 2 » 9
P. Bonaventura Viani (II)	» 3 » 9
P. Bonaventura Viani (III)	» 4 » 9
P. Bonaventura Viani (IV)	» 5 » 9
P. Bonaventura Viani (V)	» 6 » 9

MEDITAZIONI AGOSTINIANE

(a cura di P. Gabriele Ferlisi)

Comunità: Unità nella carità di Cristo	fasc. 1 pag. 16
Comunità: E' la carità la sua unità	» 2 » 16
Comunità: Formata dalla carità, ne è testimone?	» 3 » 16
Comunità: Un traguardo non conquistato, ma da conquistare	» 5 » 16
Comunità: Dono dell'Amore di Dio agli uomini	» 6 » 16

ARTICOLI VARI

16 Gennaio: Normativa nuova (P. Ange'ò Grande)	fasc. 1 pag. 5
Storiografia Agostiniana: La Madonnetta (dal diario manoscritto)	» 1 » 8
Il Cuore di S. Agostino è anche missionario (P. Luigi Kerschbamer)	» 1 » 10
Se vuoi (Pino Bruzzaniti)	» 1 » 12
Giovani in ricerca: Maria, donna del sì (Silvana Brancato)	» 1 » 14
Personale di pittura del P. Luigi Dispenza (P. Vincenzo Consiglio)	» 1 » 15
Pasqua: Riflessioni scomode (P. Benedetto Dotto)	» 2 » 5
Momento di verifica (P. Angelo Grande)	» 2 » 6
Iniziativa vocazionale della Comunità di Acquaviva Picena (P. Doriano Ceterani)	» 2 » 7
S. Agostino e il Petrarca (I) (P. Aldo Fanti)	» 2 » 11
Fratini al guinzaglio? (P. Aldo Fanti)	» 2 » 11
Ci sono cose più urgenti (P. Luigi Kerschbamer)	» 2 » 13
Nonostante tutto (P. Gabriele Ferlisi)	» 2 » 14
Il primo quaderno di spiritualità (Calogero)	» 2 » 15
Un altro confratello in Brasile (P. Calogero Carrubba)	» 3 » 5
Professione religiosa: pensieri utili (P. Benedetto Dotto)	» 3 » 7
Arrivederci (P. Aldo Fanti)	» 3 » 8
Quello che so per certo (P. Gabriele Ferlisi)	» 3 » 11
Esperienze: Gli «Amici di S. Agostino» e i terziari di Genova (Sorella Teresa Cesca)	» 3 » 12
Ritratto dal vero (P. Aldo Fanti)	» 3 » 14
Calendar'ò dei Capitoli (P. Flaviano Luciani)	» 3 » 15
Ci scrivono dal Brasile	» 4 » 5
Grazie, Signore (P. Luigi Kerschbamer)	» 4 » 6
Campane a martel'ò (P. Aldo Fanti)	» 4 » 8
Dati biografici di S. Agostino	» 4 » 11
Itinerari agostiniani: Il passaggio di S. Agostino a Savignone (Don P. Botto)	» 4 » 12
Gli «Amici di S. Agostino» a Savignone (Sorella Teresa Cesca)	» 4 » 13
S. Agostino e il Petrarca (II) (P. Aldo Fanti)	» 4 » 14
Quanto è bello parlare di Dio (Mauro Carini)	» 4 » 15
S. Agostino parla della morte della madre	» 4 » 16
Esercizi Spirituali: Lettera ai Confratelli (Un gruppo degli esercitanti)	» 5 » 5
Coerenza (P. Angelo Grande)	» 5 » 8
Ho scoperto il Rosario come Capolavoro di preghiera (P. Gabriele Ferlisi)	» 5 » 11
Dopo i Capitoli Commissariali (P. Flaviano Luciani)	» 5 » 13
Perdonate come il Padre celeste... (P. Benedetto Dotto)	» 5 » 14
Riflessioni dopo un campo-scuola (Luca, Tiziano, Duilio)	» 5 » 15
Giornata mondiale della pace (P. Benedetto Dotto)	» 6 » 5
«Natalis est Christi» (P. Gabriele Ferlisi)	» 6 » 7
Gioia, Pace vera che travolge (P. Luigi Kerschbamer)	» 6 » 11
Ancora sulle vocazioni (P. Angelo Grande)	» 6 » 13
S. Agostino e Dante (P. Aldo Fanti)	» 6 » 14

spedizione abb. postale gruppo IV - p. inf. 70 %